

Senso comune e senso critico.



Io, Biagio Carrubba, presento alcune pagine di Antonio Gramsci, molto importanti, scelte da “Quaderni del carcere” che condivido e apprezzo e che ritengo ancora valide ed attuali per l'attuale società post-moderna e globalizzata.

I lacerti da me scelti hanno come tema principale il senso comune e il senso critico che Gramsci studia, analizza e spiega in molte pagine dei Quaderni ma è soprattutto nel quaderno nr. 11 dove parla diffusamente e individua l'importanza e i limiti del senso comune. Gramsci, dando valore a una affermazione di Marx, individua nel senso comune un elemento importante da cui partire per trasformare il senso comune delle masse ed innalzarlo e trasformarlo in senso critico. Il senso comune, secondo Gramsci, costituisce la base di partenza del sentire comune del popolo ed è molto legato alla religione, anche se però, nella maggioranza delle masse, il senso comune si presenta come <<una concezione disgregata, incoerente, inconsequente, conforme alla posizione sociale e culturale delle moltitudini di cui esso è la filosofia>>. Gramsci individua gli elementi fondamentali del senso comune della maggior parte delle masse che è certo una concezione a-scientifica, acritica, e mitologica che distorce completamente la percezione della realtà nelle masse.

Ecco il lacerto completo dove Gramsci spiega ed elenca le caratteristiche del senso comune della maggior parte delle masse e specificatamente di alcuni gruppi sociali:

<<Un lavoro come il Saggio popolare, destinato essenzialmente a una comunità di lettori che non sono intellettuali di professione, avrebbe dovuto prendere le mosse dall'analisi critica della filosofia del senso comune, che è la <<filosofia dei non filosofi>>, cioè la concezione del mondo assorbita acriticamente dai vari ambienti sociali e culturali in cui si sviluppa l'individualità morale dell'uomo medio. Il senso comune non è una concezione unica, identica nel tempo e nello spazio: è il <<folclore>> della filosofia e come il folclore si presenta in forme innumerevoli: il suo tratto fondamentale e più caratteristico è di essere una concezione (anche nei singoli cervelli) disgregata, incoerente, inconsequente, conforme alla posizione sociale e culturale delle moltitudini di cui esso è la filosofia. Quando nella storia si elabora un gruppo sociale omogeneo, si elabora anche, contro il senso comune, una filosofia omogenea, cioè coerente e sistematica. Il Saggio popolare sbaglia nel partire (implicitamente) dal presupposto che a questa elaborazione di una filosofia originale delle masse popolari si oppongano i grandi sistemi delle filosofie tradizionali e la religione dell'alto clero, cioè le concezioni del mondo degli intellettuali e dell'altra cultura. In realtà questi sistemi sono ignoti alla moltitudine e non hanno efficacia diretta nel suo modo di pensare e di operare. Certo ciò non significa che essi siano del tutto senza efficacia storica: ma questa efficacia è d'altro genere. Questi sistemi influiscono sulle masse popolari come forza politica esterna, come elemento di forza coesiva delle classi dirigenti, come elemento quindi di subordinazione a una egemonia esteriore, che limita il pensiero originale delle masse popolari negativamente, senza influirvi positivamente, come fermento vitale di trasformazione intima di ciò che le masse pensano embrionalmente e caoticamente intorno al mondo e alla vita. Gli elementi principali del senso comune sono forniti dalle religioni e quindi il rapporto tra senso comune e religione è molto più intimo che tra senso comune e sistemi filosofici degli intellettuali. Ma anche per la religione

occorre distinguere criticamente. Ogni religione, anche la cattolica (anzi specialmente la cattolica, appunto per i suoi sforzi di rimanere unitaria <<superficialmente>>, per non frantumarsi in chiese nazionali e in stratificazioni sociali) è in realtà una molteplicità di religioni distinte e spesso contraddittorie: c'è un cattolicesimo dei contadini, un cattolicesimo dei piccoli borghesi e operai di città, un cattolicesimo delle donne e un cattolicesimo degli intellettuali anch'esso variegato e sconnesso. Ma nel senso comune influiscono non solo le forme più rozze e meno elaborate di questi vari cattolicesimi, attualmente esistenti; hanno influito e sono componenti dell'attuale senso comune le religioni precedenti e le forme precedenti dell'attuale cattolicesimo, i movimenti ereticali popolari, le superstizioni scientifiche legate alle religioni passate ecc.

Nel senso comune predominano gli elementi <<realistici>>, materialistici, cioè il prodotto immediato della sensazione grezza, ciò che d'altronde non è in contraddizione con l'elemento religioso, tutt'altro; ma questi elementi sono <<superstiziosi>>, acritici. Ecco pertanto un pericolo rappresentato dal <<Saggio popolare>>; il quale spesso conferma questi elementi acritici, per cui il senso comune è ancora rimasto tolemaico, antropomorfo, antropocentrico, invece di criticarli scientificamente>>.

(da Quaderni del Carcere – A cura di Valentino Gerratana – Einaudi Editore – Quaderno 11 – Paragrafo 12 – Pagg. 1396 - 1397)



In questo secondo lacerto Gramsci conferma il giudizio limitativo sul senso comune e ne individua i limiti affermando che purtroppo il senso comune delle masse <<è grettamente misoneista e conservatore>>. Quindi, secondo Gramsci, la gente, di primo acchito, seguendo il proprio senso comune, odia le novità e quindi tende ad attaccarsi alle proprie radici e a conservare ciò che di medio e di scontato si trova nello sviluppo sociale. Ma Gramsci, pur facendo queste considerazioni, afferma che se le masse vogliono arrivare alla filosofia della prassi, devono eliminare il senso comune che deve diventare senso critico. Comunque Gramsci afferma che la base di partenza di questa conoscenza della filosofia della prassi deve avvenire prendendo in considerazione il senso comune delle masse, perché: <<non si può non prendere le mosse dal senso comune, in primo luogo, secondariamente dalla religione, e solo in un terzo tempo dai sistemi filosofici elaborati dai gruppi intellettuali tradizionali>> (da Quaderni del Carcere – A cura di Valentino Gerratana – Einaudi Editore – Quaderno 11 – Paragrafo 13 – Pag. 1401).

Ecco il lacerto completo in cui Gramsci mette in evidenza il carattere misoneista e conservatore della gente comune:

<<Ciò che si è detto finora non significa che nel senso comune non ci siano delle verità. Significa che il senso comune è un concetto equivoco, contraddittorio, multiforme, e che riferirsi al senso comune come riprova di verità è un non senso. Si potrà dire con esattezza che una certa verità è diventata di senso comune per indicare che essa si è diffusa oltre la cerchia dei gruppi intellettuali, ma non si fa altro in tal caso che una constatazione di carattere storico e un'affermazione di razionalità storica; in questo senso, e purché sia impiegato con sobrietà, l'argomento ha un suo valore, appunto perché il senso comune è grettamente misoneista e conservatore ed essere riusciti a farci penetrare una verità nuova è prova che tale verità ha una bella forza di espansività e di evidenza.

Ricordare l'epigramma del Giusti: <<Il buon senso, che un dì fu caposcuola – or nelle nostre scuole è morto affatto. - La scienza, sua figliola, - l'uccise per veder com'era fatto>>. Può servire per introdurre un capitolo e può servire a indicare come si impieghi il termine di buon senso e di senso comune in modo equivoco: come <<filosofia>>, come determinato modo di pensare, con un certo contenuto di credenze e di opinioni, e come atteggiamento benevolmente indulgente, nel suo disprezzo, per l'astruso e il macchinoso. Era perciò necessario che la scienza uccidesse un determinato buon senso tradizionale, per creare un <<nuovo>> buon senso.>>.

(da Quaderni del Carcere – A cura di Valentino Gerratana – Einaudi Editore – Quaderno 11 – Paragrafo 13 – Pagg. 1399 – 1400).



In questo bellissimo lacerto, Gramsci, pone in modo chiaro e categorico, ad ogni individuo, l'alternativa tra rimanere attaccati al senso comune o invece elaborare il proprio senso critico. La risposta, che sembrerebbe scontata, perché tutti saremmo propensi a scegliere l'alternativa di elaborare il nostro senso critico, in effetti si scontra con la realtà, dove la maggioranza delle persone, invece, consciamente o inconsciamente, volontariamente o involontariamente, rimane attaccata al senso comune. Questa scelta del senso comune spiega poi il perché del conservatorismo delle masse; soltanto una minoranza riesce ad abbandonare il senso comune e si crea il proprio senso critico che gli permette di ragionare con la propria testa e di elaborare la propria Weltanschauung personale.

Ecco il lacerto completo in cui Gramsci lancia la domanda fondamentale tra il senso comune e il senso critico; sta noi a scegliere o l'una o l'altra alternativa:

<<Avendo dimostrato che tutti sono filosofi, sia pure a modo loro, inconsapevolmente, perché anche solo nella minima manifestazione di una qualsiasi attività intellettuale, il <<linguaggio>>, è contenuta una determinata concezione del mondo, si passa al secondo momento, al momento della critica e della consapevolezza, cioè alla questione: è preferibile <<pensare>> senza averne consapevolezza critica, in modo disgregato e occasionale, cioè <<partecipare>> a una concezione del mondo <<imposta>> meccanicamente dall'ambiente esterno, e cioè da uno dei tanti gruppi sociali nei quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente (e che può essere il proprio villaggio o la provincia, può avere origine nella parrocchia e nell'<<attività intellettuale>> del curato o del vecchione patriarcale la cui <<saggezza>> detta legge, nella donnetta che ha ereditato la sapienza dalle streghe o nel piccolo intellettuale inacidito nella propria stupidaggine o impotenza a operare) o è preferibile elaborare la propria concezione del mondo consapevolmente e criticamente e quindi, in connessione con tale lavoro del proprio cervello, scegliere la propria sfera di attività, partecipare attivamente alla produzione della storia del mondo, essere guida di se stessi e non già accettare passivamente e supinamente dall'esterno l'impronta alla propria personalità?

Nota 1. Per la propria concezione del mondo si appartiene sempre a un determinato aggruppamento, e precisamente a quello di tutti gli elementi sociali che condividono uno stesso modo di pensare e di operare. Si è conformisti di un qualche conformismo, si è sempre uomini-massa o uomini-collettivi. La questione è questa: di che tipo storico è il conformismo, l'uomo-massa di cui si fa parte? Quando la concezione del mondo non è critica e coerente ma occasionale e disgregata, si appartiene simultaneamente a una molteplicità di uomini-massa, la propria personalità è composita in modo bizzarro: si trovano in essa elementi dell'uomo delle caverne e principii della scienza più moderna e progredita, pregiudizi di tutte le fasi storiche passate grettamente localistiche e intuizioni di una filosofia avvenire quale sarà propria del genere umano unificato mondialmente. Criticare la propria concezione del mondo significa dunque renderla unitaria e coerente e innalzarla fino al punto cui è giunto il pensiero mondiale più progredito>>.

(da Quaderni del Carcere – A cura di Valentino Gerratana – Einaudi Editore – Quaderno 11 – Paragrafo 12 – Pagg. 1375 – 1376).



Tania Schucht

In questo lacerto Gramsci spiega in maniera precisa e chiara che ogni individuo deve lottare per crearsi il proprio senso critico personale perché, il senso comune degli altri costituisce una barriera sociale e culturale difficile da superare. Ognuno di noi deve lottare per abbandonare il senso comune e costruirsi il proprio senso critico, politico, etico e sociale; quindi, soltanto chi arriva a costruirsi un proprio senso critico, riesce ad avere una propria autocoscienza ed autocritica che costituisce la consapevolezza e il proprio orientamento esistenziale per potere scegliere tra i vari tipi di senso comune e quindi adeguare il proprio operare alla propria Weltanschauung in modo congruo e coerente tra teoria e prassi. L'acquisizione del senso critico permette poi al singolo di essere guida di sé stesso.

Ecco il lacerto completo in cui Gramsci illustra l'importanza della lotta interiore di ogni individuo per la costruzione del proprio senso critico:

<<La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di <<egemonie>> politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano. Anche l'unità di teoria e pratica non è quindi un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico, che ha la sua fase elementare e primitiva nel senso di <<distinzione>>, di <<distacco>>, di indipendenza appena istintivo, e progredisce fino al possesso reale e completo di una concezione del mondo coerente e unitaria. Ecco perché è da mettere in rilievo come lo sviluppo politico del concetto di egemonia rappresenta un grande progresso filosofico oltre che politico-pratico, perché necessariamente coinvolge e suppone una unità intellettuale e una etica conforme a una concezione del reale che ha superato il senso comune ed è diventata, sia pure entro limiti ancora ristretti, critica.

Tuttavia, nei più recenti sviluppi della filosofia della praxis, l'approfondimento del concetto di unità della teoria e della pratica non è ancora che ad una fase iniziale: rimangono ancora dei residui di meccanicismo, poiché si parla di teoria come <<complemento>>, <<accessorio>> della pratica, di teoria come ancella della pratica. Pare giusto che anche questa questione debba essere impostata storicamente, e cioè come un aspetto della questione politica degli intellettuali. Autocoscienza critica significa storicamente e politicamente creazione di una élite di intellettuali: una massa umana non si <<distingue>> e non diventa indipendente <<per sé>> senza organizzarsi (in senso lato) e non c'è organizzazione senza intellettuali, cioè senza organizzatori e dirigenti, cioè senza che l'aspetto teorico del nesso teoria-pratica si distingua concretamente in uno strato di persone <<specializzate>> nell'elaborazione concettuale e filosofica.>>

(da Quaderni del Carcere – A cura di Valentino Gerratana – Einaudi Editore – Quaderno 11 – Paragrafo 12 – Pagg. 1385 – 1386).



Giulia Schucht e i figli Delio e Giuliano.

In questo lacerto Gramsci spiega e illustra il concetto di storicità del materialismo storico, cioè afferma che la stessa filosofia del materialismo storico di Marx ha avuto un inizio ma avrà anche una fine quando il progresso sociale sarà cambiato e non ci sarà più bisogno della filosofia del materialismo storico. Gramsci afferma, come aveva già detto Marx, che il materialismo storico morirà quando morirà il capitalismo, cioè lo sviluppo storico <<sarà caratterizzato ad un certo punto dal passaggio dal regno della necessità al regno della libertà>>. La nascita della società comunista (molto utopistica), farà nascere il regno della libertà dove non vi saranno filosofie imposte da altri perché ognuno seguirà la propria filosofia e la propria umanità e vivrà in una società economica e sociale libera, solidale, economicamente indipendente che permetterà ad ognuno di essere libero dagli altri e di condurre la vita che vuole contribuendo alla libertà degli altri. Ecco il lacerto completo in cui Gramsci spiega la storicità del materialismo storico di Marx:

<<Storicità della filosofia della prassi. Che la filosofia della prassi concepisca se stessa storicisticamente, come cioè una fase transitoria del pensiero filosofico, oltre che implicitamente da tutto il suo sistema, appare esplicitamente dalla nota tesi che lo sviluppo storico sarà caratterizzato a un certo punto dal passaggio del regno della necessità al regno della libertà. Tutte le filosofie (i sistemi filosofici) finora esistite sono state la manifestazione delle intime contraddizioni da cui la società è stata lacerata. Ma ogni sistema filosofico a sé preso non è stato l'espressione cosciente di queste contraddizioni, poiché tale espressione poteva essere data solo dall'insieme dei sistemi in lotta tra loro. Ogni filosofo è e non può non essere convinto di esprimere l'unità dello spirito umano, cioè l'unità della storia e della natura; infatti, se una tale convinzione non fosse, gli uomini non opererebbero, non creerebbero nuova storia, cioè le filosofie non potrebbero diventare <<ideologie>>, non potrebbero nella pratica assumere la granitica compattezza fanatica delle <<credenze popolari>> che assumono la stessa energia delle <<forze materiali>>. Hegel rappresenta, nella storia del pensiero filosofico, una parte a sé, poiché, nel suo sistema, in un modo o nell'altro, pur nella forma di <<romanzo filosofico>>, si riesce a comprendere cos'è la realtà, cioè si ha, in un solo sistema e in un solo filosofo, quella coscienza delle contraddizioni che prima risultava dall'insieme dei sistemi, dall'insieme dei filosofi, in polemica tra loro, in contraddizione tra loro. In un certo senso, pertanto, la filosofia della prassi è una riforma e uno sviluppo dello hegelismo, è una filosofia liberata (o che cerca liberarsi) da ogni elemento ideologico unilaterale e fanatico, è la coscienza piena delle contraddizioni, in cui lo stesso filosofo, inteso individualmente, o inteso come intero gruppo sociale, non solo comprende le contraddizioni ma pone se stesso come elemento della contraddizione, eleva questo elemento a principio di conoscenza e quindi di azione. L'<<uomo in generale>>, comunque si presenti, viene negato e tutti i concetti dogmaticamente <<unitari>> vengono dileggiati e distrutti in quanto espressione del concetto di <<uomo in generale>> o di <<natura umana>> immanente in ogni uomo.>>.

(da Quaderni del Carcere – A cura di Valentino Gerratana – Einaudi Editore – Quaderno 11 – Paragrafo 62 – Pagg. 1487 – 1488).



Karl Marx

In questo ultimo lacerto Gramsci afferma che il materialismo storico è già difficile da capire e da fare accettare alle masse ed ancora più difficile per le masse sarà capire che questa filosofia, che oggi serve per superare il capitalismo o il regno della necessità, un giorno, quando la nuova società comunista lo renderà superfluo, non servirà più. Nella società comunista, ovvero nel regno della libertà, le condizioni economiche, sociali e politiche permetteranno di condurre ad ognuno una vita autonoma, indipendente dagli altri e libera da padroni, capitalisti e quindi ognuno sarà guida a sé stesso.

Ecco il lacerto completo in cui Gramsci parla della difficoltà di fare capire alle masse lo storicismo del materialismo storico di Marx:

<<Se la filosofia della prassi afferma teoricamente che ogni <<verità>> creduta eterna e assoluta ha avuto origini pratiche e ha rappresentato un valore <<provvisorio>> (storicità di ogni concezione del mondo e della vita), è molto difficile far comprendere <<praticamente>> che una tale interpretazione è valida anche per la stessa filosofia della prassi, senza scuotere quei convincimenti che sono necessari per l'azione. Questa è, d'altronde, una difficoltà, che si ripresenta per ogni filosofia storicistica: di essa abusano i polemisti a buon mercato (specialmente i cattolici) per contrapporre nello stesso individuo lo <<scienziato>> al <<demagogo>>, il filosofo all'uomo d'azione, ecc. e per dedurre che lo storicismo conduce necessariamente allo scetticismo morale e alla depravazione. Da questa difficoltà nascono molti <<drammi>> di coscienza nei piccoli uomini e nei grandi, gli atteggiamenti <<olimpici>> di Volfrango Goethe.

Ecco perché la proposizione del passaggio dal regno della necessità a quello della libertà deve essere analizzata ed elaborata con molta finezza e delicatezza.

Perciò avviene anche che la stessa filosofia della prassi tende a diventare una ideologia nel senso deteriore, cioè un sistema dogmatico di verità assolute ed eterne; specialmente quando, come nel Saggio popolare, esso è confuso col materialismo volgare, con la metafisica della <<materia>> che non può non essere eterna e assoluta. E' anche da dire che il passaggio dalla necessità alla libertà avviene per la società degli uomini e non per la natura (sebbene potrà avere conseguenze sull'intuizione della natura, sulle opinioni scientifiche ecc.).>>

(da Quaderni del Carcere – A cura di Valentino Gerratana – Einaudi Editore – Quaderno 11 – Paragrafo 62 – Pagg. 1489 – 1490).

Io, Biagio Carrubba, esprimo un mio modesto giudizio sulla validità e attualità del senso comune così come è stato spiegato ed espresso da Gramsci. Io penso che, effettivamente, il senso comune, anche oggi, abbia molto valore per le masse che sono ancora dominate da esso. La prova tangibile di questa mia tesi è data dal risultato delle ultime elezioni politiche dell'aprile 2008 dove la maggioranza degli elettori italiani, guidata dal senso comune e dalla paura del misoneismo ha permesso al centro destra di governare. I leader del PDL affermano che i voti ricevuti dalla destra sono dovuti al fatto che la destra rappresenta il progresso e che le masse hanno voluto punire Veltroni e Prodi; invece, secondo me, le masse, dominate dal senso comune e dal misoneismo, hanno votato il partito che rappresenta il conservatorismo e il moderatismo italiano.

Io, Biagio Carrubba, giudico e reputo “I Quaderni del Carcere” una grandissima e bellissima opera filosofica, letteraria e sociale perché le riflessioni di Gramsci sul materialismo storico di Marx, effettivamente costituiscono l'ultima grande elaborazione filosofica ancora attuale ed insuperabile. Spero che qualche filosofo contemporaneo riesca a scrivere il seguito dei Quaderni e dia un contributo alle masse per superare il senso comune, aiutandole ad acquisire un proprio senso critico per capire i limiti e il conservatorismo del centro destra e soprattutto per fargli acquisire la forza e la volontà di passare dal regno della necessità al regno della libertà.

Biagio Carrubba.

Modica, 30 agosto 2008.



Il Professore Biagio Carrubba.

Modica, 30 agosto 2008.